

di DANIELE SACCO

SCRIVERSI una recensione da soli è ineducato. Scriversela da soli e farla firmare da altri è una mancanza di rispetto verso il lettore. Questa pagina non sarà l'auto recensione di un volume in uscita, a cura di chi scrive e del suo collega Alessandro Tosarelli, ma un racconto. Un racconto di come due università hanno unito ideali, metodi, strumenti, personale ed entusiasmo per realizzare indagini storiche, archeologiche e architettoniche con il comune, fortissimo intento, di consegnare uno strumento che potesse aiutare a comprendere (e salvaguardare) un bene fragilissimo: la Fortezza di San Leo.

NEGLI ANNI 2000 l'Università di Urbino, cattedra di Archeologia medievale, avvia ricerche archivistiche sulla fortezza di San Leo. Nel 2009 sette comuni marecchiesi, tra cui San Leo, trapassano alla Romagna. Si alza una levata di campanili da parte di alcuni amministratori marecchiesi «Urbino? Marche? No, grazie. Ora ci rivolgiamo all'Università di Bologna». Sembrava saltato il trattato di Schengen sulla libera circolazione delle genti. Urbino è caparbia, le indagini continuano e, nel 2011 l'ateneo viene in contatto con la cattedra di Restauro architettonico dell'Università di Bologna, scuola di ingegneria e architettura.

UN LAUREANDO, Alessandro Tosarelli, stava ugualmente svolgendo analisi sulla fortezza. Interpellati poi gli organi di tutela del bene monumentale, le Soprintendenze, e il soggetto gestore, il Comune di San Leo sulla possibilità di avviare un progetto unico da finalizzare nell'edizione di un volume, gli Enti risposero entusiasticamente manifestando un'encomiabile dose di lungimiranza. Le due università, spesso concorrenti per bacino studentesco, diedero lezione di totale apertura mentale e collaborazione, un bene per il territorio e per la ricerca. Tante le domande che ci pressavano. Perché a mezzo della valle del Marecchia sorge una fortificazione così impressionante da aver sbigottito l'Alighieri? (... *vassi in San Leo...*; *Divina C. Purg., Canto IV, 25*).

PERCHÉ sorse nel V-VI secolo d.C., quando ancora non si costruivano "castelli" e la romanità stava esalando l'ultimo respiro? In che modo, nel corso di quindici secoli, era evoluto il Bene monumentale? Infine, la domanda che ci faceva stringere il cuore, come possiamo noi - scienziati del patrimonio - che abbiamo nel sangue la tutela dei

IMPONENTE
La fortezza di San Leo
(foto Anna Rita Nanni)



SAN LEO crebbe comunque d'importanza divenendo, prima del mille, sede di un vescovo che era anche conte e amministrava tutto il Montefeltro. Nel X secolo, per due anni, San Leo fu capitale forzata d'Italia poiché re Berengario II li fu assediato dall'imperatore Ottone. Superato l'anno mille la piazzaforte fu contesa tra le famiglie laiche che si spartivano il territorio «i Montefeltro, conti di Monte Copiole» e i «Malatesti, signori prima di Pennabilli poi di Verucchio» etc. È pertanto per il suo essere un nodo strategico lungo la via che da Rimini va alla Toscana, tra domini urbinatei dei Montefeltro e riminesi dei Malatesti, che la rocca fu mantenuta in essere, crebbe. Dopo la battaglia del Cesano (1462) tra Federico di Montefeltro e Sigismondo Pandolfo Malatesti, signore di Rimini, con la vittoria di Federico San Leo è urbinata. Il duca trasforma una vetusta rocca in fortezza. Il cantiere principia alla fine degli anni '70 del XV secolo e termina nel 1533 passando per le mani del duca Guidubaldo (figlio di Federico), in quelle di Cesare Borgia che aveva invaso il ducato di Urbino (1502-1503), di Lorenzo de' Medici (1516) e, infine, in quelle di Francesco Maria I della Rovere, nipote di Guidubaldo.

L'invincibile e delicata Fortezza San Leo sorprende ancora Ecco come si è evoluta Nuovi studi sul caposaldo militare del Montefeltro

Beni culturali, concorrere a preservare un bene così fragile che, strapiombando su ogni versante del rilievo, rischia di cedere al tempo? L'archeologia e l'ingegneria sono due scienze. Era il momento di metterle all'opera per il Bene Culturale. Tanta la carne al fuoco. Cade l'impero romano (476 d.C.), la nuova capitale per gli invasori goti è Ravenna. Due vie principali permettevano di

raggiungere Ravenna da Roma: la Flaminia (Roma - Rimini) unita alla Popilia (all'incirca Rimini - Aquileia, transitava per Ravenna) e la Cassia (Roma - snodo di Arezzo) unita alla via *Ariminensis* (Arezzo - Rimini, lungo il corso del fiume Marecchia).

RAVENNA, capitale, ed il nodo stradale di Rimini andavano difesi. La valle del Marecchia andava

sbarrata. Sull'altura marecchiese più appetibile per difese e risorse naturali fu fondato, presumibilmente dai goti, il *castrum* (castello) di San Leo. Il castello di Montefeltro (leggi San Leo) non bastò. Durante le guerre greco-gotiche (535-553 d.C.) i bizantini, risalendo da Roma per le vie Flaminia e Ariminensis, strapparono ai "barbari" goti Ravenna.

LA FORTEZZA ebbe un grande architetto? Si dice Francesco di Giorgio Martini, senese, ma non è provato da alcun documento. Un documento inedito nomina invece «Bartolomeo Centogatti», architetto urbinato al soldo di Guidubaldo. Altri documenti indicano che Borgia fece eseguire restauri, il suo architetto era Leonardo da Vinci. La trama è fitta, il finale è nel volume.

LUNEDÌ 1 febbraio alle ore 18 nell'auditorium di palazzo Montani (piazza Antaldi, 2 Pesaro), per la serie *Pesaro Storie* a cura della Società Pesarese di Studi Storici viene presentato il volume: *La fortezza di Montefeltro. San Leo: processi di trasformazione, archeologia dell'architettura e restauri storici* di Daniele Sacco (Università di Urbino) e Alessandro Tosarelli (Edizioni *All'Insegna del Giglio*, Firenze). Conversano con gli autori Riccardo Paolo Uguccioni, Presidente della *Società Pesarese di Studi Storici*, Anna Lia Ermeti e Tommaso di Carpegna Falconieri, docenti dell'Università di Urbino. Ingresso libero fino a esaurimento dei posti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA